

## Si riparla di comunità (e felicità)

# L'

◆ Antonio Saccà

utopia o, se non altro, la ricerca nascono fermentate dalla crisi, specialmente. In questi giorni sono emerse ipotesi economico etiche orientate a esigenze, riemergere, anzi, suppongo anche per la crisi: l'esigenza della felicità e l'esigenza comunitaria. Di quest'ultima ha recentemente parlato un uomo politico, l'ex leader e fondatore del Partito democratico, Walter Veltroni, intervistato dal *Corriere della Sera*. Sulle parole veltroniane ha scritto ampiamente in questo giornale Annalisa Terranova, ricordando l'esperienza dell'industriale filantropo Adriano Olivetti proprio in tema di cultura personalista e comunitaria. Tra l'altro, e non molto tempo fa, proprio in tema dell'impatto della "felicità" sull'economia è uscita una monografia del bimestrale *Charta minuta*, la rivista diretta da Adolfo Urso. E non casualmente su entrambi questi argomenti – la dimensione comunitaria e la felicità pubblica – è arrivato nelle librerie italiane anche saggio testo assai informato e di lettura trascinante, una vera e propria scorribanda sul vivere felici e sul vivere come singoli o in forme comunitarie. L'autore è Georges Minois, il titolo è *La ricerca della felicità. Dall'età dell'oro ai giorni nostri* (Edizioni Dedalo, pp. 384, € 25,00). Un saggio che si cimenta con l'intera vicenda dell'età dell'oro dai miti greci di Esiodo fino all'epoca del consumismo. L'età dell'oro è esistita o costituisce il mito, dicevo, dell'inesistente desiderato come esistente, il sogno di quanto mai vivemmo ma che sarebbe stato bellissimo vivere, o la rievocazione dell'infanzia quando la madre ci soccorreva i desideri o, perfino, il misterioso persistere della condizione pacificata nel ventre materno? Fatto sta, spiega Minois, che concezioni dell'età dell'oro le ebbero e continuano a concepirle popoli e individui, dunque è un bisogno non sopprimibile, il bisogno della felicità. Nella tradizione occidentale, Esiodo, scrittore e pensatore greco dell'VIII secolo, forgiò da primo questa visione: impera Crono, il Saturno romano, e in quel tempo gli uomini sono pari agli dei, pur se non immortali: non guerre, non fatica, non malattie, non lavoro per ottenere beni, morte da giovani non da vecchi malandati... E quando Giove fa il colpo di stato olimpico e bandisce Crono, accade la rovina, difficile capire la causa, anche se la sciagurata Pandora apre il fatidico vaso delle sciagure e, dunque, è la donna, come Eva nel mito biblico del Paradiso, a rovinarci e condizionare il destino di tutta l'umanità. Ma è una "trovata" retorica, occorre forse inventare l'origine del male e del dolore, e lo si imputa alla donna. In ogni caso in Esiodo le età successive sono sempre

più degradate, la sua è una visione ciclica verso la decadenza inarrestabile: gli uomini via via si imbestialiscono, mentre l'oro che nell'età dell'oro era un segno tangibile di purezza diventa e segno di possesso, di guerre, di avidità, di egoismo... L'età decadenza dilaga... I romani ripresero il mito di Esiodo, del resto Esiodo a sua volta lo attingeva in qualche modo dall'India, anche se il saggio di Minois non si interessa delle tradizioni e delle culture extraeuropee o orientali. Il punto è però messo in chiaro: la storia occidentale è una variazione della ripresa dell'età dell'oro o dell'abbandono di tale nostalgia del ritorno. Con una biforcazione essenziale, messa in evidenza pure da Luciano Canfora nell'introduzione: la felicità consiste nel benessere, ricchezza, salute o nella virtù? L'età dell'oro era comunitaristica, riprendiamo l'altro tema, e sarà proposta nei secoli: solo il comunitarismo senza proprietà privata rende felici. Ma vi fu un mito d'altra natura: chi è ricco e in salute è felice. E un ulteriore mito: solo l'uomo virtuoso è felice. Seneca, in specie, propose questa tesi, già socratica. Tesi che spregiava il benessere, il porre nei "beni" la felicità, tesi che giungeva a convinzioni esasperate in quanti addirittura ritenevano la felicità un ideale plebeo, impossibile o volgare: Schopenhauer, Nietzsche. Minois tratta pure l'altra utopia, quella liberista o mercatista, ché di utopia si tratta, in vero, la convinzione che la concorrenza, l'individualismo, portino benessere generale. Niente affatto, si formano gruppi dominanti e masse dominate, Georges Minois si dilunga in specie sugli Stati Uniti e sul sogno tutto "americano" della felicità come diritto.

Sembra che non vi siano uscite. Come che ci muoviamo la felicità è irripetibile. Tutti i comunismi e persino i comunitarismi, Minois li centellina, finiscono in tirannie, il singolo è annientato; l'individualismo liberista d'altro canto è un egoismo che promette diritti per ciascuno ma cade in pugno a minoranze; la rinuncia alla felicità è l'unica soluzione? Minois si dispone a una opinione del genere, e pare convincersi che la felicità è una condizione indiretta, se vogliamo esplicitamente la felicità ce ne angosciamo e non siamo felici. Siamo felici quando non sappiamo di esserlo. E poi, scopo della vita è la felicità? E oggi la felicità è il consumismo? Cioè l'antica identificazione di salute e possesso come felicità? Minois lo ritiene. Non è così. O non soltanto così. Ritengo che saranno indispensabili forme comunitaristiche per sopravvivere, sia nella gestione economica, sia nella vita etica. Me ne sono occupato in un mio vecchio saggio: *Marx contro Marx* (Dino editore, 1983). E che la felicità sia irrinunciabile. Propugnare la felicità non è solo il tamburo per trarre ai consumi ma soprattutto il non sottostare alla logica del sacrificio, su cui i gaudenti scialano: tu sei virtuoso e obbediente, e io mi godo la vita!